«Qualestoria» n. 2 – dicembre 2000

Una vita spesa

di Fulvio Lazzari

Decenza civile

Noi ragazzi, almeno quelli del nostro gruppo, ma sono convinto che altrove non era diverso, eravamo tutti di sentimenti antifascisti, per altro già affiorati, salvo rare eccezioni, alla fine degli anni '30. Si percepiva che oltre al nostro c'erano altri modi di essere, ma soprattutto ci infastidivano le assurdità del regime, risultate alla fine esse[re] la più efficace propaganda contraria. Qualcuno ricorderà la scuola di ballo Pertot, dove di allievi non c'era neanche l'ombra, ma potevate trovarvi dei ballerini che rispetto a Fred Astaire poco ci mancava. Questo perché i nostri soldati erano al fronte e perciò le danze intese come passatempo pubblico erano proibite. Molto ci avevano aiutato nella nostra formazione i film francesi, gli unici ammessi all'importazione, e i romanzieri americani, Steinbeck, Dos Passos, Hemingway, ed altri. [...]

E arrivano i giorni in cui, a parte i pochi entusiasti, si cominciava a darsi da fare per imboscarsi alla meno peggio. Sunze ed io facciamo domanda per entrare alla Speer, gli autisti della Todt. Così invece del piccone avremmo avuto in mano un volante. Del movimento partigiano si sapeva poco ed i vari tentativi per entrare in contatto andavano per le lunghe senza risultato. Io comunque mi davo da fare per quanto era nelle mie possibilità. «E a' suoi figli narrandola un giorno dovrà dir sospirando Io non c'era. ché la santa, vittrice bandiera salutata quel dì non avrà...» Era un brano poetico risorgimentale del Manzoni. Con una buona dose di autocritica per il ricorso alla citazione io persistevo a ripeterlo a Sunze, a Tullio, che era nella Guardia Civica, ed a me stesso perché continuassero i tentativi di contattare i partigiani. Alla fine decido di darmi comunque alla macchia.

Presèntati, presèntati, mi ripeteva sempre mia madre con la costanza di chi vuol salvar capra e cavoli, altrimenti sarà peggio. La traina durava già da una decina di giorni, tanto che mi lascio convincere e alla fine mi presento. La Speer aveva sede in viale Miramare, in una villa prima della curva del cavalcavia per Barcola. Dopo la guerra ne fecero un dancing all'aperto, il Piccolo Mondo, che ebbe una discreta fortuna. Il maresciallo, un omaccione con una faccia da bulldog, al vedermi cade dalle nuvole. Ma come, lei è ancora qui? Non è partito con gli altri? Già, talvolta i tedeschi erano anche capaci di usare il lei. Biascico qualche scusa che non mi esime da essere munito all'istante del foglio di via per raggiungere col primo treno Peschiera sul Garda. Nello scompartimento ho tutto il tempo per riflettere e, mano a mano che passa il tempo, per maledire il momento in cui mi sono lasciato persuadere a presentarmi. Mi risuonano ancora nell'orecchio le parole del maresciallo. Tutto mi fa pensare che se non mi fossi fatto vivo nessuno se ne sarebbe accorto. Quando dici l'organizzazione! Ma ormai che posso fare? A Cervignano sosto per pernottare dato che il viaggio durava allora qualcosa come dodici ore. Il mattino dopo, a seguito di una notte insonne su un letto a castello senza materasso, mi tocca la prima colazione: mezzo sgombro freddo servito su un piatto di latta. Al tavolo trovo il gruppo di cui avrei dovuto far parte, di ritorno da Peschiera. Attacco discorso con un uomo di mezz'età che, vedendomi così abbiosciato, mi fa di punto in bianco: guarda che te lo insegno io, se vuoi, il modo di farti riformare. Devi andare in farmacia e chiedere dei semi di ricino. Ne prendi uno, togli la scorza e la pellicola interna, e una piccola parte, quanto la capocchia di un fiammifero, te la metti in un occhio e resti bendato per tutta la notte. Al mattino, prima di passare la visita medica, ti togli la benda ed è fatta: tracoma. Come tracoma – faccio io – ma allora?

No, no – mi tranquillizza subito – non preoccuparti, *sembra* tracoma. E così faccio, affidandomi completamente alle istruzioni. Anzi in farmacia compro pure una benda nera, alla Moshe Dayan. Un maggiore della sanità italiana, dopo avermi visitato, sentenzia: tracoma, inabile al servizio. Mi forniscono di un certificato con tanto di svastica sormontata dal solito uccello che mi classifica Untauglich, cioè inabile. A distanza di tanti anni mi succede di ripensare talvolta, con riconoscenza, a quell'uomo di mezz'età, che poi seppi essere un ladro di professione. Ma tant'è, mi fu d'aiuto. E come funzionava la carta. Ne ebbi la prova nel corso di un improvviso rastrellamento della guardia civica sul tram numero 5, bloccato all'incrocio delle vie Udine e Pauliana. Fui subito lasciato andare senza complicazioni. Ma si sa come vanno certe cose. Dopo un po' di tempo mi sentii insoddisfatto della situazione di quasi renitente. Piano piano si insinuava in me la certezza che non avrei potuto continuare quella vita. Percepivo in qualche angolo della mia coscienza, in un angolo riposto, una sollecitazione, un impulso, come una corda tesa: una scelta da fare subito, non il giorno dopo. Dovevo decidere e non era facile. Da una parte il tran tran rassicurante di ogni giorno. Dall'altra c'era poco. Solo quella corda tesa, senso dell'onore e del dovere per qualcuno, ma che forse sarebbe stato più appropriato chiamare modesto bisogno di decenza civile. Avevo avuto dei contatti con Dušan Mogorovich, oggi avvocato, con la famiglia Kodric di Sant'Anna, all'epoca in collegamento con il movimento partigiano. Così Sunze, Tullio Pastore ed io scegliemmo di entrare a far parte dei GAP, gruppo di azione patriottica.

***

Una sera qualunque, al Caffè Dante, allora in via Carducci. La sala è come sempre affollatissima. Militari tedeschi, donnine allegre (non ho mai capito il perché dell'aggettivo). L'orchestra è veramente super. Figuratevi – parlo per gli almeno sessantenni – Safred al piano, Angeli alla chitarra, S'cinca alla batteria, Corsi violino e Zingarelli clarino. Scusate se è poco. Sono con Sunze. Al nostro tavolo chiede di sedere un alpino repubblichino. Attacchiamo discorso. L'individuo ci sembra un poco índrío con le carte e, naturalmente, entusiasta. Fa parte della divisione Monterosa, una delle quattro in addestramento in Germania. Chissà perché gli raccontiamo che siamo amici del figlio del generale Carloni, comandante della divisione. Che abita vicino a Muggia e che sarebbe bello fare una gita per andare a trovarlo. L'alpino è sempre più entusiasta. Per farla breve il mattino seguente prendiamo il vaporetto per Muggia. Poi ci avviamo a piedi lungo la strada che porta al Rio Ospo. Si parla del più e del meno. L'alpino è in uniforme e porta il moschetto. Mentre ci avviciniamo al punto convenuto con i gappisti il discorso scivola sulle armi, ed in particolare su quello in dotazione al nostro uomo. Sembra maneggevole, diciamo. Pesa molto? Facci un po' provare. Vediamo. La pallottola è in canna. In un lampo il giovanotto è in mano nostra, disarmato, impotente. Da un anfratto irrompe un gappista. Indossa una tuta kaki della Todt. Un gigante biondo, Aldo Petech, che nell'ottobre del '44 sarà catturato e bruciato nella Risiera di San Sabba con Ferruccio Stival. Mani in alto, intima. L'alpino è smarrito. Si rende conto che non ha via di scampo. Viene avviato al comando del battaglione Alma Vivoda, nella valle dell'Ospo. Viene fatto prigioniero. In seguito – ci risulta per certo – sarà trasferito presso un'altra formazione garibaldina presso la quale assolverà, non so con quanto attaccamento, alle funzioni di cuciniere.

Il problema erano appunto le armi. Ci dicevano: procuratevele! Una parola. All'epoca – ottobre del '43 – avevamo un contatto a dir poco insolito. Si trattava di un marinaio della Kriegsmarine, Hans Grassnik, in servizio su una corvetta di base a Muggia. Era un appassionato di vela. Così un giorno, a bordo di un beccaccino, una parola tira l'altra, venne fuori che era berlinese, di famiglia comunista. Tuttora, a distanza di tanto tempo, non riesco a capacitarmi della straordinarietà del caso e della graduale ed infine piena confidenza reciproca. Ad un certo momento concertammo con Hans il piano

di far saltare in aria la corvetta. La cosa andava un po' per le lunghe perché era necessario agganciare un altro marinaio. Ritornando alla questione delle armi veniamo a sapere che uno studente di nostra conoscenza, certo Lapilli, oggi funzionario a riposo della Regione, possiede una pistola ed ha intenzione di venderla. Gli fissiamo un appuntamento al Bar Tancredi. Un'ora prima di quella fissata facciamo con Hans un sopralluogo nella saletta. E prepariamo la trappola. Alle 17 in punto, mentre stiamo esaminando l'arma con interesse e circospezione, irrompe sul posto un marinaio tedesco in uniforme. Rimaniamo allibiti. Hans ci investe con una sequela dei soliti urlacci e ci sequestra la pistola. Poi esce preannunciando l'arrivo della polizia. Noi ce la battiamo, chi da una parte chi dall'altra. Io penso che ancora oggi – sempre che non abbia letto queste memorie – il Lapilli ricorderebbe la sensazione di sollievo per non aver pagato lui un caro prezzo per quella pistola. Il progetto corvetta andò a monte perché qualcuno aveva cantato. Hans fu costretto a disertare ed entrò a far parte delle formazioni partigiane. Membro della VDV fu distaccato presso la missione militare sovietica. A fine guerra me lo vidi comparire sulla porta di casa, in via Udine, in uniforme, con tanto di stella rossa e decorazioni. Ci abbracciammo. Hans Grassnik, un caro compagno di Berlino. Chissà dov'è e se è ancora vivo. Ho fatto a suo tempo ricerche nelle due Germanie, ma senza esito. Mi piacerebbe tanto poterlo rivedere.

Una pistola in tre: un po' poco. Bisogna per forza di cose che ci procuriamo altre armi. All'imbrunire facciamo un giro in centro per vedere se ci capita qualche occasione. C'è un discreto movimento di gente e, ciò che ci interessa, di militari tedeschi. Arriviamo in via Gatteri. Attigua all'uscita del Nuovo Cine, oggi Mignon, una trattoria, la Spina d'Oro. Comunemente nota, chissà perché come *la scafa*, godeva fama che vi si trovasse ogni specie di manicaretti e di pan bianco, senza bisogno dei prescritti bollini di razionamento. Diamo uno sguardo dentro. Di fronte all'entrata una tavolata di gente in abito civile che banchetta. Improvvisamente nel riquadro della vetrata scorgiamo un militare germanico in procinto di uscire. La placca metallica sul petto ci fa capire che è della Feldgendarmerie. È in compagnia di una donna anzianotta, forse la moglie. Meglio così: non farà troppa resistenza. Tullio spiana la pistola. Haende hoch, gridiamo. Lo disarmiamo senza difficoltà. Ma un frastuono di sedie smosse attira la nostra attenzione. I convitati si sono letteralmente buttati sotto al tavolo. Chissà che gente era. In un attimo ci dileguiamo nel buio della strada ormai deserta. E così di pistole ne abbiamo due.

Pepi istrian

Capodanno del '44. Nella casa del postino di Padriciano il cenone – polenta e verze – è fraternamente diviso con la famiglia. La notte la passiamo nel fienile, pieni di freddo e... rallegrati dagli spari di circostanza. I tedeschi festeggiano il nuovo anno. L'esperienza ci ha insegnato che, per avere più caldo, il giaciglio migliore sono le foglie secche, poi la paglia e da ultimo appena il fieno. Dobbiamo trasferirci perché ci vien detto che il posto non è sicuro. Un corriere ci guida oltre Monte Spaccato fino a Sottolongera da un uomo fidato, Pepi istrian. Una misera casupola di cui conosceremo solo la stalla e una piccola cucina annerita dal fumo, con il pavimento di terra battuta. In quel rifugio, provvidenziale, ci stiamo un bel po'. La famiglia di Pepi è composta dalla moglie, dalla figlia Aurelia e dalla nonna. Questa ogni giorno ci saluta con un «fa fredo poveri, quando vado via?». Nel suo lessico ovviamente ristretto, comunque meno povero di quello nostro nella sua lingua, intendeva stabilire una qualche comunicazione magari estemporanea. Dormiamo nella stalla, in compagnia del porco e di due capre, e di Pepi che, chissà perché sceglie di passare le notti sulla paglia, in nostra compagnia. Soltanto che, povero Pepi, russa da morire e non si scompone quando Tullio con quattro dita gli fischia all'orecchio. E le capre? Tutta la notte bee, bee. Non se ne può più. Ci risolviamo di far violenza alla

natura. Ad ogni belato si cerca con una bacchetta di far cessare quel tormento. Beh, ci credereste? Dopo qualche giorno bastava far la mossa di alzarsi dal giaciglio perché quelle si zittissero. Avevano finito per imparare. Sarebbe da chiedersi se dopo la nostra partenza avranno continuato ad osservare quell'innaturale silenzio notturno. La famiglia è poverissima ed il vitto, fraternamente diviso, di conseguenza esiguo. Succede che passa davanti a casa un carro con 26 forme di parmigiano, da avviare in montagna, che abbiamo requisito in un magazzino all'ingrosso di via Machiavelli. Mezza forma resta per la nostra comunità. Ce ne abbuffiamo a dismisura, tanto che ci capita una specie di blocco intestinale. Il rimedio, del tutto radicale, è costituito da tavolette rotonde di purgante «Taurinia», con una bella testa di toro sull'etichetta. Che si sia trattato di un preparato per bovini? Certo è che l'effetto è catastrofico e... cruento, ma risolutivo. Festeggiamo con il vino di Pepi, un bianco delizioso. che in seguito avrebbe tirato fuori ancora quando gli riferivamo notizie, non del tutto controllate, di sfondamenti subiti dai tedeschi sul fronte orientale. Povero Pepi, adesso non c'è più. Un compagno dolce e puro, di cui serbiamo un caro ricordo.

In manicomio

È tempo di cambiare. Ci hanno insegnato che non è il caso di rimanere a lungo nello stesso posto. Ma da Pepi, come del resto nei pochi altri rifugi disponibili, torneremo in seguito, assillati dalla preoccupazione di non dare troppo nell'occhio. Stabiliamo un contatto con Enzo Donini, già nostro condiscepolo, figlio del direttore dell'ospedale psichiatrico di San Giovanni. Da lui – lavora nella Gioventù antifascista – veniamo a sapere che nel comprensorio del manicomio esiste una palazzina riservata a casi di malattie infettive. Attualmente è vuota. Donini ci ragguaglia circa l'ubicazione del fabbricato e ci fa capire che dobbiamo arrangiarci in proprio per introdurci. Di notte scaliamo con qualche difficoltà il portone sormontato da lance metalliche che dà sulla strada di Fiume. Fra noi e la palazzina c'è la casetta del custode. Le luci sono accese. Il cane ci sente e comincia a mugolare. Tratteniamo il fiato. Nuovamente il silenzio. Chinati il più possibile al riparo di una siepe arriviamo sul posto. E cominciamo il lavoro, un'effrazione in piena regola. Sollevata una persiana ci troviamo davanti a una finestra chiusa. Applicati in croce due pezzi di spago sul vetro li fissiamo con un disco di carta gommata. Con un colpo di gomito facciamo saltare una sezione del vetro che resta appiccicato alla carta. Non abbiamo fatto rumore. Introduco una mano per aprire la finestra agendo sulla maniglia interna, ma mi accorgo con stupore e rammarico che non c'è. Al tatto sento che al suo posto c'è uno di quei fori in cui per azionare il saliscendi va inserita una chiave maschio. Eh già, trattandosi di matti le precauzioni vanno osservate. Come fare adesso? Il telaio della finestra è di ferro e fa molta resistenza. Tira e tira un angolo è sollevato sempre più. Con tutto ciò pare proprio che non ce la facciamo. Allora, prova e riprova, ecco che Sunze, meza creatura, riesce poco a poco ad incunearsi nel varco facendosi il più sottile possibile. Poi di colpo riempie d'aria i polmoni. Un colpo di cannone: la finestra è schiantata. Ci buttiamo a terra. Il cane adesso sta abbaiando sul serio. Restiamo come di sasso. Poi, gradatamente, tutto si acquieta. La via è aperta. Entriamo e chiudiamo l'imposta. Alla luce di una torcia esploriamo il posto. È una saletta disadorna, con un paio di letti senza materasso. C'è una porta chiusa. Tentiamo di forzarla di spalla senza troppo fracasso, ma non cede. Improvvisamente un rumore all'esterno, che si fa via via più forte. È il treno che sta passando per Guardiella. In un lampo – non ho mai visto una cosa simile, nemmeno al cine – Tullio sale, dico sale, di corsa sulla porta e la abbatte.

Dentro il paradiso. Letti, materassi, stoviglie, bagno. Tutto insomma quello che da tanto tempo non abbiamo. C'è anche biancheria, però femminile, e stranissime calze di cotone con le stringhe da allacciare al ginocchio. Mai vista roba del genere. ci attrezziamo per la notte, ma prima oscuriamo le

finestre con delle coperte.

Puntigliosamente facciamo un giro all'esterno per vedere che non trapeli neanche un filo di luce. Siamo a posto. Ci concediamo finalmente un letto, con doppio materasso, tanto ce n'è. E, dopo tanto, un bel bagno. In manicomio ci siamo rimasti per più di un mese. All'imbrunire uscivamo scavalcando il davanzale e richiudendo l'imposta dietro di noi. Passavamo dalla porta principale di via S. Cilino, imperturbabili e senza complicazioni. Per mangiare andavamo di solito alla trattoria Capuzzera. La padrona ci guardava sulle prime un po' sbalordita perché ordinavamo sempre due pastasciutte a testa. Non sapeva che quello per noi era l'unico pasto della giornata.

Un San Nicolò

Oggi vengo a sapere che un agente dell'ispettorato speciale di PS per la Venezia Giulia (quelli di Collotti, tanto per intenderci) si è installato a casa mia in pianta stabile, facendo perfino turni di notte, nella speranza che mi facessi vivo.

Intanto, forse con un'iniziativa personale, mi hanno portato via tutti i vestiti. mia zia Maria, la moglie di zio Gildo, che arriva quasi ogni giorno da mia madre, viene perquisita da cima a fondo, con particolare attenzione per frutta e verdura. Mi hanno poi raccontato che una pattuglia ha fatto irruzione in via Ciamician, in casa di mio cugino, il quale ha dovuto dannarsi l'anima fino all'alba perché capissero che lui era Tullio e non Fulvio Lazzari. Con questi pensieri in testa la sera del 6 dicembre mi trovo a passare con Tullio per piazza San Giovanni. La mano come sempre nella tasca del cappotto a sollevare con il pollice il cane della pistola già senza sicura nel caso di qualche faccia sospetta e, passato l'allarme, «sparare» premendo sul grilletto trattenendo il cane fino al suo rientro in sede. Abbiamo sperimentato in proprio che tutto quel lavorìo era servito più di una volta a salvarci la vita. Quante volte ci siamo sentiti chiedere: documenti! Documenti, subito, ed invece di questi dalla tasca usciva la pistola pronta per lo sparo immediato. Ed ecco che la scena si ripete verso le sei di sera in piazza San Giovanni. Davanti allo spaccio delle cooperative veniamo improvvisamente bloccati da sei o sette agenti di Collotti. Alla richiesta di legittimarci tiriamo subito fuori le armi e facciamo fuoco. Ma questa volta, forse ammaestrati, non si lasciano sorprendere. Succede il pandemonio. Ci buttiamo al riparo del monumento a Verdi. Sono in troppi. Adesso però sono in due di meno. D'un tratto sento come se un sasso mi abbia colpito alla schiena. Sono stato beccato. Ormai si tratta solo di tirarsi fuori in qualche modo. Tullio si avventa sotto il porticato che dà in via Carducci e gli agenti non possono far fuoco su di lui che si è ormai infilato fra la gente. Con la coda dell'occhio, mentre sto correndo verso la via Reti, vedo uno chinato che freneticamente si porta la pistola da destra a manca e viceversa, tentando inutilmente di inquadrare il bersaglio. Niente da fare: ci son troppi passanti. E Tullio la fa franca. Ma per me il campo di tiro è libero e vedo i proiettili schiantarsi sul muro di fronte. Un poliziotto, piuttosto corpulento, ha desistito dall'inseguirmi ed ha messo il ginocchio a terra per mirare meglio. Ma io corro, corro meglio di Mennea e arrivo finalmente a svoltare l'angolo. Ogni tanto mi giro per vedere se sono seguito. Imbocco la via San Francesco. Mi sento sempre più stanco. Svolto in via Donizetti, via Battisti, via Zanetti, e di nuovo in via San Francesco. Arrivo finalmente al numero 36, il nostro rifugio. Nell'androne uno della decima si sta sbaciucchiando con una ragazza. Sera, sera – rispondono. Trattenendomi per non tradire il fiatone comincio a salire le scale. Penso quasi di non farcela ma arrivo finalmente al quarto piano. Suono il campanello. Mi fanno entrare. In cucina con la padrona c'è una donna che non conosco. Signorina – riesco a mormorare col tono più normale possibile – la vegni un momento de là. Raggiunta la nostra stanza mi lascio cadere sul letto. Non sento granché male ma temo che il proiettile mi abbia leso un rene. Poi mi rinfranco perché non c'è traccia di sangue nell'urina. Viene a trovarmi Licia Chersovani della Gioventù antifascista. Ci si

dà da fare per trovare un medico: bisogna estrarre la pallottola. Faccio il nome del professor Oliani, già mio casigliano in piazza Oberdan. Fa sapere di non poter intervenire perché sorvegliato. Era vero. Il professor Urizio si sottrae adducendo, da pneumologo, la sua incompetenza. La Chersovani dice allora che non resta che ricorrere ad uno studente dell'ultimo anno di medicina, Isidoro Marass, militare della Croce Rossa, il quale interviene, armato di ogni buona volontà. Tutto viene predisposto per l'intervento. Anestetico non ce n'è. Quando comincia l'incisione due giovani dell'organizzazione, Aldo Pertot e Silvio Pirievez, cercano di immobilizzarmi stringendomi le cosce tanto forte che non mi par vero di poter fare un po' l'eroe. Mi fate più male voi di lui. E intanto Marass, la fronte imperlata di sudore, mi fa: provo ancora un po' ma nelle grandi cavità non mi sento di arrivare. D'un tratto il proiettile, premuto da più parti, schizza fuori come il nocciolo di un frutto maturo. Ce l'ha fatta lo studente Isidoro Marass, poi libero docente di igiene e membro dell'Organizzazione mondiale della sanità, allora ed in seguito appartenente a Giustizia e Libertà. Le volte, purtroppo rare, che ci siamo incontrati non sono riuscito a trattenermi dall'abbracciarlo. E abbiamo riso assieme perché mi diceva: sei stato il mio primo paziente, operato il giorno di San Nicolò del '44.

Il grande avvocato

Ormai è passata. Dopo un breve periodo di convalescenza riprendiamo la nostra attività. Dobbiamo Tullio, Sunze ed io, mascherato con occhiali posticci, recarci ad un appuntamento importante con un facoltoso commerciante di tabacchi, tale Welponer, che abita nel grattacielo di largo Riborgo, allora chiamato – per i noti motivi – piazza Malta. Arrivati alla Galleria Protti notiamo un drappello dei soliti quindicenni della decima, tutti azzimati, che stanno affiggendo manifesti con la scritta «E tu cosa fai? Perché non ti arruoli?». E chi li comanda? Il sergente Pino Ferfoglia, ex Ferfolja, nato in Scala Santa. Lo conosciamo di vista. Nel dopoguerra ispettore di dogana, militante in movimenti di destra e pittore piuttosto affermato, con predilezione per i paesaggi carsici. Tanto per chiarire.

Ebbene il sergente Ferfolia viene dritto verso di noi, che abbiamo già drizzato tutte le antenne. Siete matti a farvi vedere in giro – ci fa – le vostre foto sono affisse nei corpi di guardia. Ringraziamo per il consiglio e procediamo oltre defilandoci dalla sua vista. A distanza di anni non sono in grado di trarre conclusioni su quel comportamento. È successo e basta.

Nel grattacielo saliamo ad uno dei piani alti, dove alloggia la persona da incontrare. Suoniamo alla porta e chiediamo del signor Welponer, ma veniamo a sapere che non è in casa. C'è però la signora alla quale – e qui sta l'errore – spieghiamo per sommi capi il motivo della visita. Un momento – ci fa – e cogliendoci di sorpresa esce di botto sul pianerottolo e con il busto tutto proteso sulla tromba delle scale si mette ad urlare a gola spiegata: aiiiuto, aiiiuto! La scaraventiamo da un lato e ci buttiamo a capofitto giù per le scale, uno dietro l'altro. Io sono in coda. Il portinaio, allarmato, è sui gradini d'abbasso. Tullio, correndo sempre, gli fa cenno col pollice indicando sopra. Arriva Sunze e si accorge subito che quello non vuol essere fatto fesso per la seconda volta. Riesce ad abbatterlo con un pugno che ha tutta la forza della discesa precipitosa. Arrivo io, pochi attimi dopo, ma quanto basta per trovare il portone chiuso a chiave. Il portinaio è sparito. Pistola alla mano intimo alla moglie di aprire. Eppure, lo crediate o no, quella donna non ne vuol sapere e non si rende evidentemente conto che dall'arma che le spiano contro potrebbe uscire da un momento all'altro qualcosa di mortale. Niente da fare, non cede. Intanto dai piani superiori arrivano le voci concitate di gente che fa a gara per rendersi utile. Telefonate alla polizia! No, faccio io, meglio alla casa del fascio, è più vicino! Non c'è tempo da perdere. Afferro la mano della donna e la torco tentando di strapparle le chiavi. Ma resiste, eccome. Finalmente ci riesco. Le chiavi sono tre. Febbrilmente cincischio e le provo tutte. Non ne entra nessuna. In un attimo penso di salire al mezzanino e di rompere una finestra. Poi riprovo.

Alla fine ci riesco e sono in strada. Uno sguardo in giro. Non c'è nulla di allarmante. Rapidamente mi dileguo nel buio. Qualche secondo dopo – ci racconteranno – arrivava una macchina della polizia con gli agenti sui predellini. Ad un mese di distanza il signor Welponer trovò il modo di farci pervenire le sue scuse e ci fissò un appuntamento in un luogo più sicuro.

Una casetta a San Giovanni, appena sopra la caserma dei domobranci. È in corso una riunione alla conclusione della quale decidiamo che, a causa della cattura di quasi tutti i gappisti, si passa a far parte della VDV, formazione del resto omologa alla nostra. Il comando ha allora sede in un bunker di Boršt – S. Antonio in Bosco ed è affidato a Dušan Munih-Frenk, proclamato dopo la morte eroe nazionale. L'incontro sta per avere termine quando udiamo un fischio di allarme di uno dei nostri lasciato di guardia. Subito dopo urla e spari. Aldo di Gropada sale di corsa le scale gridando: i domobranci, siamo circondati! E fa partire una raffica di Sten verso il basso. Gli assalitori irrompono cercando di arrivare al piano di sopra. Immediatamente ci rendiamo conto che bisogna trovare subito una via di scampo. Spenta la luce Sunze ed io saltiamo sul davanzale e ci lasciamo andare nel vuoto, al buio. Siamo caduti in una specie di ginepraio, fitto di rovi e recintato con filo spinato. Restiamo appiattiti sul terreno cercando di comunicare con voce afona. Intanto il trambusto continua. Spari ancora e lancio di bombe. Sapremo poi che Aldo sarà ferito ad una mano e che Tullio sarà fatto prigioniero. Immobilizzato sotto un lampione e tenuto d'occhio da un domobranec col fucile spianato riuscirà comunque a fuggire dopo averne distratto l'attenzione. Noi due ci trasciniamo nell'oscurità senza sapere dove. Sentiamo le spine penetrarci nelle mani e negli abiti. Un po' alla volta arriviamo davanti ad un cancello sormontato da filo spinato. Riesco a passare dall'altra parte, ma Sunze rimane incastrato a mezz'aria. Cerco allora di aiutarlo tirandolo per le braccia e sento il rumore di stoffa lacerata. Già, il mio bel cappotto bleu. Quasi nuovo, ce l'aveva lui quella sera. Tiro sempre e mi pare di strapparmi la pelle con le mie stesse mani. Ma che volete, meglio Sunze che un cappotto. In una casa di Longera ci rendiamo conto di essere ormai in salvo. Ma Sunze nel volo al buio ha riportato una solenne «ricalcata» ai talloni. Ora si sta dedicando alla riabilitazione motoria. È un vero spettacolo vederlo arrancare reggendosi su due assi da letto, con il mio cappotto tutto sbrindellato.

Veniamo informati che l'avvocato Sadar desidera parlarci. È un uomo imponente, rappresentante in qualche modo di grossi interessi economici della città. Seduti davanti a lui nel suo studio piano piano comprendiamo il motivo dell'invito. Cerca di farci capire che da parte di certi ambienti facenti capo al cosiddetto Cln triestino non si vede di buon occhio l'appartenenza di tre studenti italiani al movimento partigiano di Tito. Che per noi sarebbe saggio uscirne in tempo e, magari con ogni assistenza. Trasferirci in altra zona del Nord Italia. Obiettiamo di aver scelto quel movimento partigiano in quanto l'unico effettivamente operante a portata di mano e che non intendiamo farci coinvolgere in pregiudizi di casta. L'avvocato ci fissa per un poco e noi sosteniamo il suo sguardo. Poi ci congeda. Lei ha dei bellissimi occhi – mi fa ad un tratto. Equivale ad un'ammissione di fallimento. Ma, a distanza di anni, ripensando a quell'incontro, so con chiarezza che esso rappresentò una svolta nella mia vita, un angolo acuto cui fare riferimento emblematico per spiegare a me stesso il come ed il perché di quanto avvenne in seguito.

La pace

Mezzogiorno. Tullio, Sunze ed io arriviamo in piazza Sansovino. È una giornata fredda ed umida: il 20 dicembre del '44. Si cerca un'osteria per riscaldarci un po' e mangiare qualcosa. Ce n'è proprio una che sembra fare al caso nostro. Trattoria alla Pace, un nome invitante per quei tempi grami. Si entra dando uno sguardo in giro. L'ambiente è tranquillo e poco frequentato. Ordiniamo un brodo. Nell'angolo opposto un maresciallo della decima con una donna e un ragazzino. L'uomo sta tentando

di «attaccare». Vedi, la bomba si lancia così e fa l'atto di sganciarla dal cinturone mimando la traiettoria. L'idillio continua e non è il caso di preoccuparsi. Tullio dopo un po' se ne va alla toilette. Ma ecco che entrano quattro delle brigate nere. Prendono posto ad un tavolo vicino. Li osserviamo di sottecchi. Un momento, che succede? Quello seduto nel mezzo estrae la pistola dalla fondina e con aria indifferente la fa scivolare sotto il piano del tavolo, nello scomparto per i bicchieri. I quattro cominciano ad attaccare discorso. «Siamo di pattuglia e cerchiamo certi partigiani». Forse avranno detto banditi. Le cose si mettono male. Bisogna andare subito a chiamare Tullio che sembra tardare. l'unico ad avere il mitra. una questione di attimi. Il milite più vicino comincia a fare domande. Dove lavorate? Alla Todt. E i documenti li avete? Ah sì, i documenti, Tullio, vogliono i documenti. Sunze si accorge che quello nel mezzo sta armeggiando sotto il tavolo. Allora si alza e quasi incuneandosi fra la parete ed il primo brigatista, un graduato, arriva a stretto contatto con quello che la pistola l'aveva già impugnata. Calma, calma, ecco i documenti.

Intanto afferra il polso del milite cercando di strappargli l'arma. Ormai siamo tutti in piedi. Rapidamente tiriamo fuori le pistole che sono come sempre senza sicura e col colpo in canna. Dalla trattativa si passa fulmineamente ai fatti. Sunze ed io facciamo fuoco all'unisono. I quattro cadono a terra e restano immobili in positura assurda. Attento alla decima! Grida Tullio vedendo che il dongiovanni ha già messo mano alla fondina. Faccio un salto in mezzo alla saletta e per fortuna lo faccio secco.

La donna e il ragazzino sono incolumi. Contemporaneamente Tullio lascia partire una raffica di Sten verso il soffitto. Piovono calcinacci. I pochi avventori della sala contigua si sono già tuffati sotto ai tavoli. Il tutto in un tempo incredibilmente breve: un minuto al massimo. Usciamo di corsa sulla strada con le armi in pugno bianchi di polvere come pek. Alla fine della discesa ci buttiamo a perdifiato su per la scalinata che porta a via dell'Istria. Fermo sul binario il tram numero l. Il tranviere aveva bloccato pensando ad un mitragliamento aereo. Due della guardia civica seduti nella vettura fanno civetta togliendosi dalla vista. Ma oltre i finestrini si distinguono ancora le canne dei fucili. L'indomani su «Il Piccolo», sempre e comunque Governativo, hvalabogu sempre più piccolo, si leggeva l'annuncio della morte dei cinque ed il comunicato della brigata nera Tullio Cividino che «invita la cittadinanza a partecipare compattamente ai funerali che avranno luogo domani con partenza dalla Casa Littoria con l'intervento delle Autorità». A guerra finita l'oste ci raccontò che davanti all'entrata secondaria era appostato un gruppo di fascisti armati. Non è dato sapere se la loro presenza fosse stata casuale o preordinata. Certo che scegliemmo la via giusta per uscire dalla Trattoria alla Pace.

Zvek

Il bunker di Boršt, sotto il pavimento della prima casa a destra dei villaggio scendendo dalla Chiusa, è un vero locale ad altezza d'uomo cui si accede spostando un water che occulta l'entrata. È fornito di letti e dotato di una radio rice-trasmittente. Addetto è Ivan Gerzetič, caduto poco prima della fine del conflitto, con Frenk e Strela, un fratello di Blisk, in un tentativo di sortita dal bunker, individuato con radiogoniometro e circondato dalle SS. Ivan dai denti di acciaio. Era in grado di sollevare una sedia a novanta gradi dal suolo tenendo la spalliera stretta fra le mascelle. Provare! Inizia il nostro trasferimento verso l'altipiano. Sunze, ancora malandato, su un carro tirato da un bue fino al ciglione ultimo sopra Val Rosandra. Poi è sempre Carletto Sturman a portarlo a cavalluccio. Sunze lo sfotte e Carletto fa finta di arrabbiarsi e minaccia di scaricarlo. A notte fonda arriviamo in prossimità di Gropada. Mi rimane impresso Delko, un ragazzone con due spalle da armadio, che ogni tanto nell'oscurità accende un cerino e lo tiene a terra per individuare il sentiero. Dopo la notte ed il giorno

seguente, passati in un bunker vicino a Gropada, ci avviamo verso Vrhovlje, un paio di case dopo Repentabor. In prossimità di Orlek la marcia si fa sempre più difficile. Dobbiamo attraversare una zona piena di enormi lastroni di pietra che ci costringono a saltellare quasi fossimo su una scogliera.

Alle prime case del villaggio udiamo un rumore di carriaggi. Ci ripariamo dietro un muretto. È una colonna di Četniki che transita in direzione Sesana. Allora avevamo con noi un bastardino adottato da qualche tempo, Zvek (chiodo). Ebbene, non si mette a mugolare quel figlio di... buona donna! Allora Carletto gli serra il muso fra le mani. Passato il pericolo, affinché la cosa non si ripeta, Sunze propone di farlo fuori. Carletto, che non dico sia proprio un sanguinario ma che comunque in genere non va per il sottile, va su tutte le furie e passa addirittura alle minacce. Un vero animalista. Poi la cosa finisce lì. Oltrepassata la strada provinciale ci dirigiamo nella boscaglia lungo il crinale montagnoso verso Veliki Dol. È una marcia ossessionante, nell'oscurità e sul terreno innevato. Su e giù, ad un dato momento mi sembra che giriamo intorno. È Pavle che ci guida e sembra sicuro di sé. Hraber, afflitto da una tosse impossibile, finisce con lo scolarsi di un fiato la boccetta di creosoto. Così passerà prima, dice. Sunze è uno spettacolo. Una coperta dal capo in giù, le lenti bagnate di neve, gli occhi dilatati per lo sforzo, sembra un re magio. Il problema dell'asperità del terreno lo risolve lasciandosi scivolare giù di natiche. Talvolta mi arresto senza preavviso e lui, che mi segue a stretto contatto, orbo e malandato com'è, mi sbatte addosso e si incazza. Poi gli faccio vedere che c'è un crepaccio e allora si rabbonisce.

Finalmente. Dopo un'eternità. Arriviamo a Veliki Dol, nel bunker dei minerci (guastatori), dove per la prima volta ci becchiamo i pidocchi.

Nuovamente in marcia, con destinazione ancora Gropada. Questa volta però la guida conosce bene la strada, che ci pare più breve. È un corriere in uniforme accanto al quale ci sentiamo, come dire, un po' eterogenei vestiti come siamo dei soliti abiti civili. A notte iniziata, in prossimità di Vrhovlje, ci fa cenno di fermarci. Si avvicina ad un cumulo di pietre e ne estrae a forza un arbusto. Poi spostata qualche pietra ci indica un orifizio. Si tratta di un bunker di tappa, perfettamente occultato. A stento riusciamo, uno ad uno, ad infilarci dentro, allungandoci, stivati come pesci in barile, su uno strato di rami secchi e paglia. C'è un fiasco d'acqua e, conficcato fra le pietre, un aggeggio stranissimo. Nell'oscurità riusciamo a fatica a distinguerne i contorni. Sembra un foglio di latta arrotolato su se stesso in modo da ricavarne una sorta di imbuto a tronco di cono. Ricorda alla lontana quell'arnese usato dai pasticcieri per spremere la crema. Vedendoci perplessi la guida si sente in dovere di fornirci le spiegazioni del caso, che qualche tempo dopo apprezzeremo non poco. In poche parole si trattava di un... WC da campo, semplicissimo. L'imbuto introdotto con conveniente inclinazione fra pietra e pietra permetteva di far defluire all'esterno rifiuti organici liquidi. Il tutto, e qua stava l'importanza, senza bisogno di uscire. Quando si dice comodità e sicurezza! Il mattino seguente, salutata la guida che ha esaurito il suo compito, arriviamo sul ciglione che da Repentabor scende a valle. Qui ci accade di imbatterci in un ragazzotto occhialuto che ha tutta l'aria di voler scambiare quattro chiacchiere. Noto che calza un paio di scarponi giallini, non conciati, del tipo in dotazione al regio esercito. Ma devo fare un passo indietro. Bisogna sapere che dal primo giorno avevo ai piedi un paio di scarpe basse, roba da città diciamo, che quasi giornalmente, dopo essere arrivati a qualche focolare domestico, provvedevo a fare asciugare vicino, senza badare troppo alle distanze. Il fatto è che a lungo andare l'eccessiva... tostatura aveva talmente rimpicciolito le mie povere, uniche scarpe che non c'era più verso di poterle calzare. Ero stato costretto, con un taglio netto con il passato, a trasformarle in un paio di zoccoli da spazzacamino. Ciò premesso si potrà comprendere con quanto interesse consideravo l'eventualità di poterle scambiare con quegli scarponi giallini. Il che effettivamente avvenne. Con soddisfazione di ambedue i contraenti. Previo però il rilascio di una ricevuta che la... parte lesa ottenne a richiesta. Proseguiamo. Il tempo è pessimo. Nebbia. Pioggerellina e terreno innevato. Non riusciamo più ad orientarci. È meglio sostare nell'attesa che faccia chiaro. Stanchi morti ci mettiamo

Tullio ed io, una coperta sopra ed una sotto, su un masso che pareva meno bagnato, stretti l'uno contro l'altro, con la speranza di riscaldarci. Sunze, sempre extra, nella sua coperta, ravvoltolato a terra. Dopo un paio d'ore non se ne può più.

Ci tiriamo su e cerchiamo di difenderci dal freddo saltellando sul posto. Fermi – dico – avete sentito? Il canto di un gallo! Poi più nulla. Riprendiamo a muoverci. Ancora il gallo. Ed invece non era vero niente. Succedeva che quando Tullio si agitava un ramoscello bagnato gli raspava il giaccone di pelle. Altro che gallo. Ah notte fra 2 e 3 febbraio, chi ti dimenticherà?

A Gropada partecipiamo ad una riunione per studiare il problema del reclutamento. Veniamo sistemati per il momento – che si protrarrà per tutto il tempo dell'incontro – in un fienile sotto al pavimento, cui si accede da una botola. La riunione è più che conclusa ma dobbiamo restare ancora sotto perché una pattuglia nemica è stata avvistata nelle vicinanze. Il padrone di casa lo scorgevamo attraverso le assi del piancito mentre andava e veniva sopra le nostre teste trasportando all'interno forcate di fieno. Uno di noi di appena 16 anni, Kralj da Samatorca, teneva fra le braccia Zvek, il bastardino che ormai faceva parte della compagnia. Chissà perché, forse per ingannare l'attesa, il cagnetto prima lo accarezzava, poi stringendone un orecchio fra le dita aumentava gradatamente la pressione fino a sentire i primi guaiti. Poi mollava la presa e ricominciava daccapo. La storia andava avanti per un bel po'. Ma Sunze ha il mal di testa e più volte gli dice di lasciar perdere. Poi non ne può più e lo investe: ciò, se no te la finissi me alzo e te dago un pugno in testa! Il padrone di casa, sempre affaccendato nel suo andirivieni, si rivolge verso la botola. Scusa compagno, ancora un viagio e dopo go finì! Figuratevi il nostro imbarazzo. Ma pure la nostra ilarità per quanto soffocata. E adesso come la mettiamo? Niente, si decide che è meglio non chiarire la cosa perché la spiegazione potrebbe risultare più imbarazzante della... versione originale. E tutto finisce lì.

Come figli o fratelli

Trasferimento notturno alla volta di Gročana attraverso il bosco di Basovizza. Sto male, ho la febbre alta. Arrivati nel villaggio, che dista un paio di chilometri da Pesek, facciamo la conoscenza di Vittorio Fonda, presidente del locale comitato di liberazione. È un tipo di statura superiore alla media con una bella fronte spaziosa e un grande naso adunco, gran parlatore e sempre pronto alla facezia. L'omo se misura qua e la dona inveze qua – sentenziava accompagnando le parole con un gesto eloquente dell'indice e del pollice divaricati a squadra che che portava rispettivamente alla fronte e quindi alla patta dei pantaloni. Le figlie, Vesna e Malči, gli davano sulla voce, ma si capiva che stavano allo scherzo. Viste le mie condizioni di salute vengo alloggiato in casa. Finalmente un letto. un letto vero tutto per me. Si fa per dire perché Sunze si incapriccia dell'insolita comodità e insiste perché gli faccia posto. Ma trova subito da dire che gli lascio poco spazio. Allora escogita un rimedio di cui si dichiara convinto. Insinua sotto la coperta un bastone da passeggio, trovato chissà dove. Nel sonno ne avrei sentita la durezza e mi sarei ritratto nella parte di letto di mia spettanza. Bah, contento lui. La storia dura poco perché due giorni dopo sono quasi guarito e per ragioni di sicurezza non è il caso di rimanere in casa di Fonda. Ci trasferiamo in una specie di bunker fuori dal villaggio, costituito da una sorta di volta di metallo ondulato coperta da zolle erbose. Correva voce che l'oste di Pesek, tale Fidel, alquanto benestante, avesse in cantina una gran quantità di vino. I paesani di Gročana insistevano da tempo, tramite le loro istituzioni, per arrivare ad uno scambio in natura. Per il vino offrivano un congruo corrispettivo in fieno. Ma il Fidel nicchiava. Così si decise di intervenire noi, con una certa fermezza. Lo scambio ebbe luogo sull'aia di Fonda, con grande soddisfazione della collettività che, forse, nella cosa individuava una sorta di regolamentazione sociale. L'oste in

definitiva non mostrò di aversela presa a male. Anzi, per chiudere alla grande, ci fece avere in omaggio un bel po' di prosciutto. purtroppo un coltello non lo avevamo e ci toccò ricorrere ad un rasoio di Tullio. Ma male ce ne incolse perché mano a mano che lo usavamo il filo si spezzava. Ce ne accorgemmo quando dovevamo per forza di cose sputare prosciutto e frammenti di rasoio. Alle prime luci dell'alba il bunker viene attaccato. Dico attaccato e non circondato. Meno male, perché in quel caso non ce la saremmo cavata. Gli Assalitori si dimostrano inesperti, anche se numerosi. Hanno cominciato a far fuoco da lontano dandoci così il tempo di saltar fuori. Ci ritiriamo sul monte fra Gročana e Basovizza inoltrandoci nel bosco e restiamo ad osservare. Dopo aver distrutto il bunker gli agenti se ne vanno minacciando che sarebbero tornati. Ma vediamo che tre di loro, restati di retroguardia, fanno irruzione nella prima casa del villaggio e ne escono portando con loro Toni Turco, un garibaldino. Non c'è tempo da perdere. A precipizio arriviamo giù fino alla strada maestra riparandoci dietro le siepi di nocciolo e sempre correndo raggiungiamo il gruppo. Bisogna subito far qualcosa. Spianati i mitra urlo Toni dol! Facciamo fuoco senza paura di colpirlo perché ha capito tutto e si è buttato a terra. I tre non si muovono più. Controlliamo: sono morti davvero. Ne occultiamo i corpi in un anfratto del sottobosco. Ora il bunker non l'abbiamo più, perciò bisogna trovare un'alternativa. È sempre Fonda che pensa a tutto. Da qualche parte trova una tenda da campo, piccola ma sufficiente per noi tre. La piantiamo nel fitto della boscaglia, sul monte Castellaro. Controlliamo che sia perfettamente occultata ad ogni angolo visuale. Risulterà tale per tutto il tempo di impiego, senza sorprese, tranne quella di esserci imbattuti un giorno in una considerevole porzione di escrementi, indubbiamente di un animale di grossa taglia. Ogni sera dal paese saliamo alla tenda. Il percorso dura circa tre quarti d'ora. Mi vien fatto di sorridere quando penso che il Castellaro costituisce una delle mete di escursione preferite dai triestini. Ogni sera veniamo forniti di tre fette di pane e di una bottiglia di latte per la colazione dell'indomani, che regolarmente consumiamo durante la salita. Questione di età. In paese c'erano due garibaldini in convalescenza per ferite riportate in combattimento. Ormai inseriti presso le famiglie che li ospitavano, ambedue contadini, davano una mano nei campi. Peppino, un siciliano alto e naturalmente scuro di carnagione, abitava nella casa di Milka. La nonna e una giovane trovatella, Liliana, completavano la famiglia. Di sera spesso ci trattenevamo davanti al fuoco e Peppino talvolta tirava fuori una chitarra per farci sentire qualche canzone delle sue parti. Gli occhi gli luccicavano intensamente e si capiva che era pieno di nostalgia della sua terra. Toni Turco abitava presso Olga, una vedova, e non c'erano dubbi circa la natura del loro rapporto. Lui era di Muzzana del Turgnano. Bestemmiatore accanito come tutti i friulani soleva dire: togliere la bestemmia a me è come togliere di bocca il pane a un bambino che lo mangia! Diceva mangia con la dieresi trascurando il dittongo. Poi Pepi Sustersich-Bosco, uno dei nostri, diceva alla Olga: mammina. avete un po' di grappa per la ferita? Ferito era stato, certamente, ma il rimedio non era affatto per uso esterno.

Una mattina degli ultimi giorni di aprile ci troviamo nel cortile della canonica. La chiesa di San Tommaso era sulla sella del Castellaro per cui era di pertinenza di Gročna e di Vrhpolje, un villaggio della valletta contigua. Il parroco in età avanzatissima, piccolo e rotondetto, dava l'impressione di essere del tutto rimbambito. Un paio di volte lo avevamo osservato mentre arrancava con passo malfermo fra i banchi della chiesa canterellando a bassa voce. In ogni caso davamo per scontato che ignorasse chi eravamo e da che parte stavamo. Quella mattina, dopo aver tagliato un bel po' di legna per dare una mano alla perpetua, ce ne stiamo al sole primaverile, intenti ad un'inconsueta pulizia personale. Tutto ad un tratto si spalanca il grosso portone ed appaiono due militari tedeschi con tanto di cane lupo. Bitte. haben Sie – Eier? domanda uno abbozzando un sorriso di circostanza. Succede il finimondo. Mettiamo mano alle armi. Sunze con la faccia insaponata e senza lenti finisce per incornare il timone di un carro. I tedeschi, capita abbastanza in fretta la situazione, cercano subito di mettere le mani avanti. Nicht schiessen nicht schiessen – gridano ed immediatamente si buttano a rotta

di collo sul sentiero che porta a valle, tanto che il cane fatica a star loro dietro. Restiamo fermi, davanti al portone, a guardare interdetti. Lo spettacolo è troppo bello. Non ce la sentiamo di infierire, tanto più che ormai «la va a giorni».

Ed infatti qualche giorno dopo scorgiamo improvvisamente uscire dal bosco una formazione regolare con tanto di bandiera in testa. È l'avanguardia della Brigata Bazoviška, al comando di Carlo Maslo. Ma allora è proprio finita? Sembra di sì. Ci accodiamo e assieme passando per Basoviza e Gropada, arriviamo alla provinciale che da Repentabor porta ad Opicina. Ed ecco le prime cannonate. Ne percepiamo la traiettoria dall'intermittenza caratteristica passare sopra le nostre teste. Quelli della Bazoviška ci spiegano che quando se ne avverte il rumore vuol dire che il proiettile è già oltre e che non c'è di che preoccuparsi. Imperturbabili procedono lentamente in fila indiana. Ma noi, digiuni in fatto di battaglie campali, nel dubbio, ogni volta ci buttiamo a terra sbucciandoci mani e ginocchi. Ad Opicina Campagna arriviamo a contatto col Battaglione sovietico. Un ufficiale ci urla: dol, madona! Il fuoco si fa sempre più intenso. Lasciamo la Bazoviška e defilandoci prendiamo a dirigerci alla volta di Padriciano. Superato il declivio che porta a Monte Spaccato pieghiamo leggermente sulla sinistra e saliamo ancora fino ad arrivare al ciglione sopra Longera. Ma qui ci aspetta una brutta sorpresa. Dal cimitero di Cattinara veniamo improvvisamente investiti da una gragnuola di proiettili. Ci sparano con una mitragliera contraerea a 4 canne da 20 millimetri. I dum dum scoppiano intorno sollevando sbuffi di terriccio. Siamo allo scoperto. Appiattiti al suolo cerchiamo di aderirvi il più possibile e scavando con le unghie per procurarci un anfratto che valga almeno a ripararci il capo. Ma non c'è nulla da fare. Il fuoco continua, ed allora via a precipizio verso Longera. Da sopra avevamo notato una trincea che sembrava vuota. Rotolando a valle ci buttiamo a capofitto. Non c'è proprio nessuno. Sembra sia andata bene. Che scalogna sarebbe stata perdere la vita proprio l'ultimo giorno. Ma ecco che, quasi per smentirci, cominciano ad arrivare granate di mortaio. Evidentemente per quelli il farci fuori era diventata un'idea fissa. Sunze cerca al solito di esorcizzare l'attimo fuggente. Una candela in chiesa se ce la caviamo, ma sapeva lui per primo che non avrebbe onorato il contratto. Io, per parte mia, come ateo non ho scongiuri da fare. Adesso però con il binocolo osserviamo che sulla loro postazione stanno arrivando i grossi calibri dell'artiglieria dalmata che spara da Muggia. Ecco, si ritirano in fretta. Ormai la via è libera. Col cuore gonfio, rassicurati scendiamo a Longera. Il villaggio è in festa e da ogni parte spuntano bandiere rosse e con la stella. Abbracci, grida di esultanza, e vino, il buon nero di Longera. Che giornata, e quante feste per noi. Ad un certo momento, chissà perché, un paesano ci invita nella stalla e ci fa vedere tre cavalli, due roani e un baio, che i tedeschi nella fretta hanno lasciato sul posto. Vuol sapere che farne. E a noi ce lo chiede? Allora gli viene la brillante idea di sellarli e di consegnarceli, forse a scanso di responsabilità. Non è che la proposta ci entusiasmi, ma un po' per nascondere esitazioni e un po' perché infine solleticati dalla cosa, alla fine montiamo in sella e cominciamo, si fa per dire, a cavalcare giù per la strada di Longera. Ci fermiamo a salutare il nostro caro Pepi istrian e la famiglia. Al momento di ripartire notiamo con stupore che il baio, toccato a Sunze, va solo a retromarcia. Tanto che va a finire con i posteriori in un canale di scolo e resta lì bloccato di sghembo, mezzo dentro e mezzo fuori. Sunze, che sembra il barone di Münchausen, ci interroga con lo sguardo sul da farsi. Chiuso l'incidente, mentre scendiamo verso San Giovanni, dal Boschetto cominciano ad arrivare i colpi di qualche cecchino. Ah, siamo a posto. Ritti, o ingobbiti, in sella siamo un bersaglio facile. E allora basta, smontiamo e continuiamo a piedi riparandoci dietro alla sagoma delle bestie tenute a cavezza. A Farneto ce ne liberiamo nella villa di Rino Alessi, direttore de «Il Piccolo», dotata di scuderia. Beh, è finita. A piedi attraversando il centro evitiamo i rari nuclei di resistenza e siamo a casa. Era ora!

Il lettore, dalla narrazione invero basata su personaggi e situazioni alquanto insoliti e per lo meno non conformi a quanto finora scritto in materia, potrebbe ricavare la sensazione di un'esperienza di vita partigiana un po' terra a terra, senza momenti epici, o comunque più alti. Il fatto è che ho voluto

deliberatamente soffermarmi su aspetti meno noti di quella vita, privilegiando tipi e situazioni di tutti i giorni, colti in chiave di umanità, non esente da contraddizioni, insicurezze, errori. Ma la vita era quella, ed anche quella è storia. Mi sembra però, a questo punto, sia il caso di far presente che dei sessanta del nostro gruppo a guerra finita ne rimanemmo in dodici! Ed è bene che si sappia che dappertutto nel Carso e nel circondarlo di Trieste, sempre, fummo assolutamente sicuri di trovare cibo e rifugio e di essere accolti come fratelli. Senza quella gente il nostro movimento non avrebbe avuto vita.

Una piccola stretta al cuore

La famiglia Magnoni abitava in via Zovenzoni, una laterale dell'Acquedotto che porta al Giardino pubblico. Il padre, proprietario di una falegnameria in via dell'Istria, era un brav'uomo con il quale avevamo stabilito un contatto nei primi mesi del '44. Si trattava di arrivare ad una forma di finanziamento dell'organizzazione partigiana. Entrammo in confidenza e si arrivò ad una certa amicizia. Ricordo ancora la prima impressione che ebbi nello stringergli la mano. Aveva tre dita soltanto: incerti del mestiere. Vittoria, la figlia minore, aveva da poco compiuto diciassette anni. Il suo modo di fare, di parlare, di guardare mi aveva colpito dal primo istante. Negli ultimi mesi di guerra, che sentivamo tutti stava per finire, mi accorsi che quella ragazza era entrata stabilmente nei miei pensieri, e già pregustavo il momento in cui avrei suonato alla porta di casa sua, immaginando di ritrovarmela davanti col suo dolce sorriso. E così avvenne. Fu un amore grande, esclusivo, che non lasciava spazio ad altro nella vita di ogni uomo. Spesso eravamo soli noi due in casa. La figlia maggiore Berta aveva un lavoro fuori città ed il resto della famiglia durante la giornata rimaneva a bottega. Vittoria suonava il piano, soprattutto Chopin, che da allora prediligo. Ma quasi sempre, più forte di ogni cosa, ci penetrava irrefrenabile l'impeto del desiderio. La pasta bolliva sul fuoco ed era sempre scotta, ma a noi non importava nulla. Per me, allora ventenne, fu l'amore più grande dei pochi incontrati. Poi, come tutti, finì. Ma ancora oggi, se ripenso a quei giorni felici, a quegli occhi verdi di un verde unico, provo una piccola, dolce stretta al cuore.

In città avevamo percepito qualche segno di... insofferenza nei nostri riguardi. Eh, quei tre farà una bruta fine – era stato il vaticinio, o l'auspicio, di un nostro condiscepolo, tale Demetrio Marco, Greco di origine, figlio di un proprietario di farmacie, e di terre in Istria, lui aveva preferito arruolarsi nella guardia nazionale repubblichina. Ma nell'immediato dopoguerra ci fu a casa mia, in via Udine, tanto per rimanere alla categoria, un certo andirivieni di postulanti. Un esempio per tutti: Italo Resciniti, passato alla storia della nostra compagnia unicamente per aver rifiutato una sigaretta dicendo che ne aveva solo dieci. Fu tra quelli che mi cercarono. Aveva fatto parte dell'ispettorato di Collotti, ma solo – diceva – con mansioni amministrative. Mi pregava di aiutarlo. Onestamente non ricordo se feci qualcosa, ma so che per questa o per altra grazia ricevuta non ebbe complicazioni. Diventato un facoltoso rappresentante di apparecchiatura chirurgiche, ed infine console onorario dei Paesi Bassi, oggi, se lo incontro per strada, fa finta di non vedermi.

L'Acquedotto, specie nel primo tratto, era divenuto una base stabile di anticomunisti, fascisti e non, in massima parte giovani, studenti o senza lavoro. Ed io avevo la pretesa, del resto realizzata, di passare tranquillamente in mezzo al viale, da solo, tanto per provare a me stesso che non potevano esistere riserve indiane. E mi andò pure bene, anche se sentivo qua e là mormorazioni provenienti da quei gruppi. Vedevè, vedevè! Ma non andò per niente bene a Piero Lieblein, un collega del Lavoratore. Preso in mezzo da Macaluso, Ciuffetto Susani e da altri baldi giovani fu quasi massacrato a pugni e calci. Rifugiatosi a stento nel Caffè San Marco di via Battisti fu salvato dai tavolini di marmo scagliati in strada da quell'autentico temerario che era Augusto Selles, autista del giornale, trovatosi

a passare da quelle parti. Ma Piero dovette farsi un periodo di convalescenza in montagna. Già, Piero Lieblein. Figlio unico di un austriaco, mediatore di frutta secca, rassomigliante a Himmler, e di un'americana, ebrei e tipici rappresentanti della borghesia mitteleuropea, era un orologio perfetto sul posto di lavoro e un incredibile rompiballe nel resto della giornata. Era sospettoso per natura e noi, Zago ed io, sapendolo facevamo discorsi strani. Eh mi so, mi so – ripeteva lui, credendo di esserne l'oggetto. In casa aveva inventato un sistema originale per prevenire probabili rimproveri. Picchiava il pugno sul tavolo e tirava giù qualche cristo. E la cosa riusciva dato il carattere remissivo dei genitori che trasecolati battevano in ritirata. Talvolta dimostrava una certa fantasia. Come ad esempio quando in piazza Unità, nel corso di una manifestazione, pretendeva, con bora scura, di appiccare il fuoco al telone di un camion americano usando una bustina di Minerva. Bersagliere di Vidali: fu in quell'occasione l'appellativo inventato per lui da un giornale cittadino. Proprietario di un paio di boutiques, a Bologna e a Cortina, il suo hobby attuale, fatalmente passatagli la mania del sesso, è quello di poter esibire ad amici e conoscenti la sua villa da favola, con tanti filippini che non sai se ti trovi a Bologna o a Manila. Le rare volte che ci si trovava non mi è stato mai possibile nemmeno accennare a pagare il conto del ristorante. Così non ci vediamo più. Da miliardario un po' parvenu ci tiene a ripetere che la sinistra gli è venuta a noia. Ricordo ancora con stupore, all'indomani di una certa azione terroristica mediorientale, il suo entusiasmo da curva nord. Domani, vedrai domani la rappresaglia di David!

Schincapene

Finita la guerra io avevo quasi subito trovato lavoro all'ATI Agenzia triestina informazioni, con sede in via San Vito, organizzata e finanziata da Lubiana, da cui del resto, all'epoca, dipendevano tutte le attività del movimento popolare. Le mie funzioni erano quelle di una specie di redattore capo. Occupavo una scrivania al centro di una vasta sala. Ai lati erano sistemati quattro o cinque redattori che avevano il compito di tradurre istantaneamente le agenzie, mano mano che arrivavano dalla telescrivente, dettando alla rispettiva dattilografa. Ricordo Livio Rismondo, il migliore, poi passato alla Rai, Gomisel, Stanich zoppo di una gamba, la fascinosa Favretto, Ivanissevich, dalmata, che ogni tanto teneva a ricordarci: la pensi, la mia moglie l'ha m'ha messo le corna! Io dovevo rendere in un italiano accettabile i testi tradotti che mi arrivavano sul tavolo prima che venissero avviati in forma di notiziario ai vari organi di stampa. Redattore responsabile era Bruno Natti (Natek), poi laureato in giardinaggio, indi, per il tratto particolarmente cerimonioso, addetto al Piccolo a ricevere persone importanti, infine candidato al direttivo provinciale della Lega Nazionale. Segretario e praticamente numero uno era Boris Franza, ex seminarista e patito della consecutio temporum, finito poi all'Unità di Roma. Per la carica di presidente avevano pensato ad un certo Hodnik, ex portiere d'albergo, un bell'uomo, alto, imponente, dalla capigliatura argentea. Era di effetto sicuro quando per trattare di questioni importanti con gli alleati lo si vedeva scendere impugnando il bastone col pomo di peltro dalla vettura di servizio. Che era una Fiat 521 cabriolet amaranto con le ruote bianche. Autista era Astolfi, un ex partigiano fermatosi a Trieste, che per anni non si è mai accorto che gli chiedevamo quando smontava solo per sentire il suo «sce mezza» in romagnolo strettissimo.

Io avevo fatto amicizia con Giordano Bruno Zago. Lui si occupava di economia. Per rincasare facevamo la stessa strada. Cessata che fu l'ATI passò prima al «Corriere di Trieste», poi al «Corriere Lombardo» ed infine ad «Historia», su cui, in quiescenza, tiene tuttora una rubrica tipo «oggi trent'anni fa». Va in Biblioteca civica, sfoglia i giornali dell'epoca, fa delle fotocopie e quindi un collage che manda a Milano fuori sacco per ferrovia. Bello no? Nondimeno si atteggia a purista della lingua italiana. Ragion per cui non è entusiasta se qualcuno ricorda suo padre, un caligher carsolino arrivato a Trieste quando si chiamava ancora Zagar. Ha un'ottima pensione, un attichetto a Duino,

mobili inglesi, due auto e una moto nonché un discreto cutter all'ormeggio. Un giorno, a pranzo in una bettola di Orlek, dopo la prima cucchiaiata di iota mi sussurrò all'orecchio: femo due conti, no? La situazione era di 2 a 3 in suo sfavore tenuto conto che oltre alla moglie io avevo portato anche il ragazzino.

Passavamo spesso attraverso la stazione ferroviaria, e qualche volta c'era pure Lieblein. Al lato arrivi c'era di solito un tale che ai viaggiatori in arrivo reclamizzava a gran voce «camere, camere per dormire!». E noi, a sentire il pleonasmo, facevamo eco: «camere per fottere. camere per chiavare» e quello si incazzava di brutto. Niente in confronto con le godurie del golas, d'accordo, ma in mancanza d'altro.

Nel frattempo, un po' perché avevo la sensazione che quel lavoro fosse precario, ma soprattutto per inclinazioni ereditarie, avevo deciso che il mio futuro sarebbe stato fra la gente di mare. Ma come tutti sanno avere il diploma di maturità classica equivale ad essere senza mestiere. Sì, ci sono tutte le famose basi per accedere a qualsiasi tipo di studi superiori, lo sappiamo, ma nel frattempo si assomiglia tanto all'aquilotto che nell'attesa di spiccare il volo non sa far altro che agitare le ali. Perciò non mi restava che tentare di intraprendere la professione di commissario di bordo.

Ed allora mi presentai davanti al commendator Luccardi, che era succeduto a mio padre come capo della provveditoria del Lloyd. Era un personaggio corpulento, dall'aspetto di persona importante e assai poco disponibile. Portava il cappello alla Orson Welles e per camminare si appollaiava a un bastone. Pare che avesse partecipato alla marcia su Roma appena diciassettenne riportando una ferita invalidante. Sicuramente informato che avevo fatto parte di quel tale movimento partigiano, non mi diede speranze. Addusse motivi di esuberanza di personale e si concesse pure qualche consiglio alternativo illustrandomi l'ottima riuscita della nostra emigrazione in Canada, con preferenza per lo stato del Quebec. Qualche tempo dopo – per contrappasso convinse mio cugino Tullio, che era pur sempre un Lazzari, a passare dal ruolo ufficiali di coperta del Loyd a quello del commissariato. Lui fece un'ottima carriera, appagante sotto ogni punto di vista, arrivando al grado di primo commissario. Ha ammesso più volte che la sua fortuna era stata l'ostracismo nei miei confronti.

Nostro amico di famiglia era il capo commissario Alessandro De Luca, un Lukovič originario di Cattaro. Sua moglie, la signora Ada, molto somigliante alla regina madre d'Inghilterra, non contenta del bricolage era in seguito arrivata addirittura al de minuscolo, indice di quasi nobiltà. La signora bìgolo. Era il nomignolo che, inventato da mio zio Gildo, alludeva ad una specie di bargiglio che le spuntava da un'ascella. Grazie all'interessamento del signor De Luca entrai finalmente in possesso della famosa matricola di navigazione con la qualifica di allievo commissario, attestante altresì il superamento della prova di nuoto e voga, ovviamente mai effettuata. Il documento era essenziale, ma poi si trattava di trovare un imbarco. E qui la cosa cominciava ad essere difficile.

Nella primavera del '47 ho la ventura di partecipare alle Universiadi di Parigi. Per una quindicina di giorni alloggiamo nel padiglione norvegese della città universitaria. Io dovevo prendere parte a gare di nuoto. Il giorno delle eliminatorie dei duecento a rana il nostro autobus arriva in ritardo alla piscina, per cui vengo escluso d'autorità. Mentre mi aggiro sconsolato mi viene additato il vincitore della batteria, un inglese con baffi spioventi, mezzo calvo. Questo non fa che accrescere il mio disappunto per il ritardo. Poi scopro che si tratta di Jules Romain, detentore del secondo miglior tempo al mondo nella specialità. Così la delusione diminuisce, anzi scompare.

A Trieste le nostre domeniche erano riservate al ballo. Erano i cosiddetti thè danzanti del pomeriggio. Con Scorlini o Lieblein andavo spesso da Catina, un locale di piazza Perugino, allora in voga. Un giorno, con tutto il bon ton del caso, mi azzardo ad invitare una signorina guardata a vista da una matrona con tanto di cappello e veletta. La ragazza, che poi seppi essere di famiglia di armatori lussignani, mi si stringeva addosso sfiatando dalle narici. Io ero compiaciuto ma anche un po' impressionato, tanto che quando il giro di ballo arrivava nelle vicinanze della matrona, che ci curava

con attenzione, io facevo in modo di allentare discretamente l'amplesso. Nel guancia a guancia scopro da un paio di grattatine che ha il mento rasato, il che risulta sempre più evidente a causa del calore che annulla il fondo tinta. Sia come sia, non essendoci ombra di dubbio che quella ci sta, voglio vedere come va a finire. La invito al circolo della marina mercantile. Arriva, senza la matrona, ma in abbigliamento strepitoso. L'abito arriva al pavimento, ma il bello, anzi il brutto, è che porta un fez da ascaro, altissimo, rosso fuoco, guarnito da una penna di fagiano. Ci guardano tutti. Dopo un poco ne ho abbastanza e, piuttosto di continuare a dare spettacolo, me la porto a casa preferendo affrontare il rischio di essere sorpresi da mia madre, severissima in materia. La conduco in salotto, sul divano, ma comincia con le ritrosie di rito. Che ormai si era fatto tardi, che doveva prendere la corriera – abitava a Monfalcone – e così via. Alle mie insistenze, sempre più pressanti, cessa di colpo ogni resistenza e chiude gli occhi arrovesciando il capo sul bracciolo del divano. Sarà stato per l'atteggiamento «fa di me quel che ti vol», per il fez finito per terra, per... la barba che mi pareva di intravedere nella penombra, ma a me viene da ridere. Guarda che se devi prendere la corriera...Così l'avventura termina prima di cominciare.

La risoluzione del Cominform mi capitò tra capo e collo come una mazzata. Io mi trovavo al mio posto di lavoro, all'Unità Operaia, in via Montecchi. Uno stabile di proprietà dell'Editoriale Stampa Triestina, dove si stampavano il «Lavoratore», il «Primorski Dnevnik» ed altre pubblicazioni di analogo indirizzo. Stavo leggendo i 14 punti del comunicato con le lacrime agli occhi e Hodnik dell'ATI aveva preso a consolarmi. Vedrai che tutto si aggiusterà, non te la prendere così. Ma per me era come se la terra mi si fosse spaccata sotto i piedi. E già si cominciavano a percepire le distanze, i primi sospetti, il venir meno del carattere fraterno dei rapporti personali. La stragrande maggioranza di noi – parlo dei giornalisti, ma la considerazione riguarda soprattutto la sinistra in genere – aderì immediatamente e acriticamente alla risoluzione. Ancora oggi, dopo tanti anni, dopo che quelle nostre prese di posizione hanno subito tanti, notevoli ripensamenti, ancora oggi, ripeto, non riesco a capacitarmi come, col senno di allora, da parte di gente come noi si potessero nutrire dubbi in proposito. Col senno di poi, cioè di oggi, non ho cambiato idea circa un solo fatto. Chi non aveva aderito alla risoluzione, secondo il mio modesto, personale e sperimentato parere, o era un marxista leninista con le valvole in testa (bah, come dire una mosca bianca), o era uno che a prescindere dalla sua nazionalità temeva di perdere la carega, o infine erano per la maggior parte coloro per i quali invece proprio la questione nazionale – sloveni o croati che fossero – risultava determinante. Per noi comunisti o simpatizzanti – i cosiddetti senza partito – l'adesione fu immediata, quasi istintiva, chiesastica se si vuole, ma senza remore di sorta. Ed a questo punto cerco di spiegarmi bene. Penso alla popolazione del Carso e del circondario di Trieste, compattamente slovena, spontaneamente organizzata quasi senza eccezioni nel Fronte di liberazione. Da quella gente noi partigiani, di nazionalità italiana, conoscendo appena qualche parola di sloveno, anche in piccoli gruppi isolati, eravamo sempre perfettamente sicuri di essere accolti come figli e come fratelli. Ebbene quella gente, quegli sloveni, nella loro stragrande maggioranza si sono dimostrati favorevoli a quella risoluzione. E mai, dai giorni della lotta di liberazione, dal dopoguerra, fino ad oggi, mai hanno cambiato partito. Come dimostra la storia di tutte le consultazioni elettorali susseguitesi fino ai giorni nostri. E se mi propongo di raffigurarmi l'esemplare più vicino all'ideale di proletario internazionalista – cioè al massimo possibile di persona politicamente per bene – il mio pensiero corre immediatamente ad un rappresentante tipico di quella gente. Ad uno sloveno, del Carso o della periferia, nazionalmente oppresso dal fascismo, operaio di cantiere e pertanto impossessatosi oltre che del mestiere anche del patrimonio di solidarietà che è tipico di quei posti di lavoro.

La stessa prova d internazionalismo sulla famosa questione della settima repubblica la fornì la classe operaia di Trieste di nazionalità italiana. Ed io personalmente, allevato in una famiglia medio-borghese, partigiano, antifascista e poi comunista, italiano, digiuno della lingua slovena, non

ebbi esitazione alcuna a schierarmi a favore della soluzione che prevedeva l'inclusione di Trieste e di altro territorio nella Jugoslavia socialista e federativa quale settima repubblica autonoma di quello stato. Affrontai a cuor leggero, assieme a tanti altri, le manifestazioni di piazza, e talvolta i bastoni o addirittura i coltelli, e perfino le armi di coloro che si battevano per la causa avversa, spesso preponderanti anche e soprattutto per l'aiuto delle autorità costituite. E ciò senza pensare a eventuali implicazioni che avrebbero potuto interessare negativamente la mia vita futura. Questo lo facemmo con la stessa immediatezza, quasi istintiva, chiesastica se si vuole, senza remore di sorta, con cui approvammo la risoluzione del Cominform. Semplicemente perché volevamo che i confini dei socialismo avanzassero il più possibile verso occidente. Col senno di allora. E non so davvero – anche perché non può aversene dimostrazione – se invertendo le parti nel copione geopolitico della storia anche altri avrebbero fornito la stessa prova di internazionalismo. Oggi so che quella posizione era sbagliata. Perché ogni paese il socialismo se lo deve costruire da sé, con le proprie mani, se ne ha la voglia e la possibilità.